

L'uomo e la fede

«La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo con i fondamentali che deve avere; sono idealisti come noi, goffi come noi, teneri come noi, stupidi come noi che volevamo cambiare il mondo in ogni momento. La cattiva notizia è questa: trovano noi. E noi siamo un po' cambiati».

Introduzione

Nel prendere la parola e salutare ciascuna e ciascuno di voi, ringrazio per il gradito invito il vostro assistente regionale don Luca.

Che cosa ho pensato di dirvi, dopo aver letto il materiale che proprio don Luca mi ha inviato? Che cosa mi ha ispirato il titolo del vostro incontro "l'uomo un cammino mai compiuto"? Che cosa dovrebbe contenere una riflessione dal titolo "l'uomo e la fede"?

Io penso che questa mattina dobbiamo parlare di ciò di cui vale la pena sul serio parlare e cioè della difficoltà che riscontriamo oggi a educare e a trasmettere la fede, che non solo sono due facce della stessa medaglia ma hanno anche una medesima origine e causa, ben suggerita dal Sequeri citato in apertura: da diversi anni *gli adulti non sono più quelli di una volta* e ciò vale in particolare per la generazione nata tra il 1946 e il 1964. Proprio una tale metamorfosi degli adulti li rende ora sempre meno all'altezza della loro essenziale vocazione generativa ed educativa. E se è vero che l'uomo è un cammino mai compiuto, bisogna pur dire che un compimento dell'umano c'è: e questo compimento è l'essere adulto. Ebbene, oggi, coloro che anagraficamente sono adulti (basta avere 35 anni), del grande e nobile mestiere dell'adulto non ne vogliono più a che sapere niente.

Ed è proprio da qui - da questa rinuncia collettiva all'adulthood da parte degli adulti - che dipendono sostanzialmente le disavventure, i disastri che sperimentiamo e registriamo all'interno dell'attuale momento storico: nel mondo della famiglia, nel mondo della scuola, nel mondo dell'educazione in genere e in specie religiosa, e nel contesto del più ampio rapporto della società con le nuove generazioni, sempre più costrette a vivere una condizione di marginalità estrema.

E ci terrei a dire che non c'è studioso della nostra epoca che non sottolinei una tale situazione. Partirei da Umberto Galimberti, che parla del nichilismo quale ospite dell'anima dei nostri giovani, il quale nichilismo li porta a non percepire più alcuna potenzialità per il loro cammino di vita, in quanto la generazione degli adulti sta consumando tutto, pure il futuro. Francesco Cataluccio ha diagnosticato l'im maturità quale malattia del nostro tempo, a causa della quale, come le mezze stagioni e le lucciole, sono scomparsi pure gli adulti, ed in giro si vedono solo bambini e vecchi, che non di rado si scambiano i ruoli. Massimo Recalcati ha riportato *in auge* l'analisi di Jacques Lacan circa l'evaporazione del padre, che egli intende sostanzialmente come rifiuto degli adulti della loro differenza generazionale che li costituisce essenzialmente "educatori" del desiderio dei figli e promotori della loro entrata nel mondo, mentre al presente assistiamo ad un continuo surriscaldamento globale delle nostre famiglie (i bisogni sono soddisfatti prima che vengano espressi) ed ad una continua glaciazione dei rapporti sociali (per questo i figli in casa hanno tutto, in società mancano di tutto, a casa l'esistenza sembra senza domande, in società senza risposte); sulla stessa scia si muovono pensatori come Luigi Zoja e Claudio Risé; Gustavo Pietropolli Charmet denuncia il continuo inquinamento della nostra mente da parte della pubblicità e della comunicazione massmediale (ovviamente in mano a noi adulti) con valori falsi e pericolosi – la bellezza, la giovinezza, la sensualità, ecc... – che producono non poche ferite nella psiche degli adolescenti; Mauro Magatti ha parlato di una contemporanea duplice crisi dei matrimoni e dei patrimoni, legata ad un esercizio della libertà eccessivamente individualistico che non sa più vivere la logica veramente e propriamente "adulta" del dono e della generatività; Francesco Stoppa parla di un'incapacità degli adulti di smettere il loro gioco di eterni giovani, venendo così a creare pericolose derive di concorrenza generazionale al posto delle salutari conflittualità generazionali. Vittorino Andreoli non teme di dichiarare impossibile l'educazione. Michele Serra nel suo ultimo romanzo, *Gli sdraiati*, ricorda con tanta forza quanto oggi si sia dimenticata l'arte di invecchiare, senza la quale però il dialogo tra le generazioni è assai difficile. Padre Giovanni Cucci, infine, non teme di parlare di "una scomparsa degli adulti"; lo cito direttamente (fa sempre bene citare i gesuiti di questi tempi): «Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto».

So bene che questo per voi è semplicemente pane quotidiano, ed è per questo che modestamente ciò che mi sono proposto è quello di offrirvi un approfondimento della questione. Nulla di più, ma anche nulla di meno.

Come procediamo ora? In tre passaggi scanditi da tre domande:

- che cosa significa che gli adulti non sono più quelli di una volta?
- che cosa comporta questa "scomparsa degli adulti" nell'ambito dell'educazione e della trasmissione della fede?
- E la fede che cosa ha dire?

1) Gli adulti non sono più quelli di una volta

Ma che cosa significa precisamente che *noi adulti non siamo più quelli di una volta*? Significa prendere coscienza che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni (una parte enorme della società italiana attuale), del grande e nobile "mestiere dell'adulto" – della vocazione, del compito, del "ministero", del servizio connesso all'essere adulto e del ruolo educativo specifico e irrinunciabile connesso a quest'età della vita – non vuole proprio a che sapere! Siamo diventati – come dice il titolo di un simpaticissimo film – degli *Immaturi*.

Più precisamente è la generazione nata tra il 1946 e il 1964 che ha compiuto una rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita. Oggi al centro delle sue attese non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Come scrive Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinanza dello spirito". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi. Giovinezza è viagra! Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta: definitività delle scelte lavorative ed affettive, anche quando non sono più all'altezza delle promesse che avevano lasciato intravedere all'inizio; responsabilità generativa ed educativa, che comporta quel costante oblio di sé a favore di altri; impegno

appassionato per un'accurata e costante manutenzione dello spazio politico, condizione essenziale per la realizzazione del bene dei figli; e da ultimo consumazione del lutto con la presa di coscienza del proprio inevitabile destino mortale, con tutto il carico di lavoro su di sé che questa crisi comporta e che apre lo spazio per il passaggio del testimone (gli Dei greci immortali normalmente mangiano i figli...). Per questo l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali – annota Marcel Gauchet – è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni».

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo*: si può dire per paradosso che è una generazione che ama la giovinezza più dei giovani. Più dei figli. Ed è a causa di questo amore al contrario che sta procedendo ad un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario valoriale di base, dalla lingua che parliamo alla grammatica fondamentale dell'esistenza umana: la vecchiaia, la malattia, la fragilità umana, la morte e infine la stessa giovinezza. Con gravi ricadute nell'educativo e nel contributo alla catechesi, alla trasmissione della fede. Vediamo.

A livello linguistico: se uno muore a 70 anni si dice che è morto giovane, se uno ha quarantacinque anni è ancora un ragazzo, un giovane: può aspettare perciò... In Chiesa abbiamo i giovani, i giovanissimi, i giovani adulti, gli adulti giovani, i diversamente giovani e gli adultissimi...

Per questo la vecchiaia è diventata oggi il nemico "numero uno" della nostra società: è parola eliminata da *Wikipedia* (chiedetevi semplicemente: quando diventerò vecchio? Cioè a quale età dichiarerò di essere vecchio?), nulla si vende che non sia "anti-age", è l'ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere ad un essere umano, è il tallone d'Achille su cui mortalmente ci ferisce la pubblicità e il sistema economico capitalistico ("a tutto possiamo resistere, tranne a ciò che ci aiuta a lottare contro la vecchiaia"). A questo proposito è importante tenere conto della straordinaria capacità del mercato di inserirsi brillantemente in questi processi di riscrittura della qualità adulta dell'umano: adulti che non vogliono smettere di fare i giovani sono perfettamente adesivi al sistema economico imperante, che ha sempre bisogno di elargire soddisfazioni "a termine" e quindi di alimentare l'insoddisfazione dei consumatori. Un consumatore soddisfatto è l'incubo del mercato. Il mito della giovinezza va a braccetto con questo sistema: esiste qualcosa di più irraggiungibile della giovinezza? No, ma se tu pensi che sia possibile (ed è questo che induce a *credere* il mercato) allora inizi a spendere e paradossalmente più la insegui, più ti

sfugge, la giovinezza. Ma non importa. L'importante è spendere e così ogni anno sborsiamo 9 miliardi di euro per la cosmesi (anche per lozioni contro la caduta dei capelli, quando a tutti è noto che l'unica cosa capace di fermare la caduta dei capelli è il pavimento!).

Oltre che con la vecchiaia, cambia il nostro rapporto con la medicina (e quindi con la fragilità umana): non è più un sintomo, un messaggio da parte del corpo (*stai facendo troppo, corri di meno, mangia meglio, dormi di più, smetti di fumare*), ma è intesa come un'interruzione, un blocco di motore, che basta rimuovere per ripartire. E abbiamo medicine sempre più potenti. E la pubblicità ci raccomanda di non leggere le avvertenze (negli spot pubblicitari questo passaggio è sempre velocissimo).

Un discorso simile vale per la morte: essa ha subito un incredibile esorcismo linguistico che l'ha fatta sparire anche dai manifesti funebri: in Italia, la gente scompare, viene a mancare, compie un transito, si spegne, si ricongiunge, si addormenta, va qui, va là... Nessuno che semplicemente muoia!

Cambia il rapporto con la giovinezza e con i giovani "anagrafici", con i figli: la giovinezza non è più un periodo preciso della vita, è il senso della vita. Per questo essa non indica semplicemente una stagione particolare dell'esistenza, irripetibile e specificatamente destinata ad apportare un importante contributo al rinnovamento e ringiovanimento della società. La giovinezza è il senso della vita. Essa non può finire, non deve finire. Chi la possiede, nulla gli manca. Tutti abbiamo diritto alla giovinezza. Ma in un mondo in cui tutti hanno diritto alla giovinezza, nessuno può essere più giovane degli altri! E il risultato, qual è? Che la nostra società pensa di non aver bisogno dei giovani, che può farcela anche senza di loro, che non siano necessari. Ma soprattutto questo comporta il venir meno del ruolo educativo connesso all'essere adulto.

2) Oggi non educiamo più e non trasmettiamo più la fede

Dalla trasformazione degli adulti derivano le attuali difficoltà relative all'educazione e alla trasmissione della fede. Vediamo come, ricordando una bella espressione di Romano Guardini: «L'educatore deve aver ben chiaro al riguardo che a incidere maggiormente non è ciò che dice, bensì ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo dell'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; il terzo ciò che egli dice».

Per esplicitare questo pensiero, si deve tenere a mente che la relazione educativa adulto-giovane, genitore-figlio, si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare

iscritta questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione – *Bildung* – e il termine che dice immagine – *Bild*. Questo ci ricorda che noi cresciamo *guardando* gli altri davanti a noi, *guardando* gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti. Cosa comporta ora la rivoluzione, compiuta dagli adulti attuali, del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: "Lì dove tu sei, io sarò". Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso, sono io adulto.

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere» della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?» (Bonazzi-Pusceddu).

Il mito del giovanilismo comporta pertanto l'abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l'essere del giovane, ad essere cioè segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia, alla malattia e alla morte viene tolta la loro parola educativa, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato nelle nostre famiglie si riduce sostanzialmente nella costante manutenzione dei bisogni dei piccoli, nel risparmiare a questi ultimi fatica e traumi, nell'impostare il dialogo intergenerazionale sull'affetto reciproco e nel trattare i figli come alleati ed amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, propria e altrui. Con risultati totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei ragazzi. Pensate al clima a volte asfissiante, troppo caldo di certe

famiglie che produce, negli adolescenti soprattutto, una ricerca costante tramite i new media di "scappare" da tutto questo eccesso di affetto.

Il problema vero è che si rinuncia alla responsabilità educativa che è sempre di natura verticale. In una parola viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, per il quale oggi i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori!

A quanto sin qui evidenziato, c'è da aggiungere che il mito della giovinezza non è solo una questione pedagogica o psicologica. È una questione anche religiosa: questo mito è una fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza.

All'immaturità degli adulti, al loro giovanilismo, è perciò pure legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché con la cresima i ragazzi si allontanano dagli ambienti ecclesiali? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra di loro? Perché diversi sociologi ritengono che il rapporto tra i ragazzi e la fede sia *nel segno dell'estraneità* (Segatti-Brunelli) e che per molti di loro la religione sia solo un rumore di fondo che nulla incida sull'identità profonda?

A mio avviso, i ragazzi e i giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure l'ora di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società.

Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

Anche la fede è una questione degli occhi. Ebbene che cosa vedono i nostri giovani e i nostri ragazzi davanti a loro? Adulti che pregano? (Nemmeno il don Matteo della tv prega, impegnato com'è a dare una mano alle forze dell'ordine!). Adulti che leggono il Vangelo? Adulti che orientano la loro esistenza secondo Gesù? Adulti felici di essere cristiani? Vedono solo adulti disperati di non essere più giovani...adulti malati

di immaturità... Adulti sempre meno radicati nella fede, in quanto per loro non c'è altro Dio che la giovinezza.

Si è così interrotta l'alleanza tra parrocchia e famiglia: da una parte vangelo, preghiera, solidarietà, dall'altra bilancia, yogurt, diete, palestra, bisturi e creme anti-age... Da tanto tempo gli adulti chiedono solo a queste cose la felicità... La *teoria* del catechismo non trova pertanto più riscontro nella *pratica* degli adulti e questo fatto riduce l'esperienza della fede a una cosa "da bambini" e finché si è bambini.

3) Cosa ci dice la nostra fede?

Che cosa la nostra fede dice a proposito di tutto questo? Che cosa possiamo fare più concretamente a livello di Chiesa per andare incontro a questo sconfinato bisogno di adultità che contraddistingue il nostro tempo?

Seguendo anch'io lo schema da voi utilizzato, voglio dire qualcosa partendo da quei cinque verbi - "rubati" dai nostri vescovi a papa Francesco - che sono: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare e che ci preparano all'ormai imminente Convegno di Firenze.

In questi verbi c'è il succo di *Evangelii Gaudium*, documento con il quale il papa ci ha donato una scia luminosissima che con entusiasmo e coraggio dobbiamo seguire, se vogliamo essere cristiani che continuano a prendersi a cuore il destino dell'uomo. Parlerò in generale di un progetto di Chiesa in uscita e lo applicherò alla Chiesa italiana. Poi nel dibattito possiamo entrare più nel dettaglio del vostro lavoro.

Uscire

Questo verbo è molto presente nel magistero di papa Francesco e non è un caso che è scelto come primo nella traccia verso il Convegno di Firenze. Come a riconoscere che anche per la Chiesa italiana (e per noi che ne facciamo parte), pur con tutta la sua bella e nobile tradizione, questo è tempo di conversione pastorale e di prassi missionaria. Se volgiamo il nostro pensiero a quanto ci dice papa Francesco, troviamo che le ragioni per uscire, per rimetterci in cammino di conversione pastorale sono tutte sintetizzate in una sua assai efficace espressione: *la nostra non è un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca.*

Ed proprio in EG il pontefice ricorda specificatamente il cambiamento apportato dai nuovi mezzi di comunicazione, il cambiamento dell'economia e della finanza, della medicina, delle nuove tecnologie, delle nuove geografie umane e in particolare le nuove geografie urbane, il cambiamento dell'autocoscienza e del ruolo delle donne nella società (52, 71-75, 103-104); ricorda ancora l'impatto della secolarizzazione (64). Prendere atto di tutto questo è davvero essenziale per noi credenti. Si tratta cioè

di prendere coscienza che quell'unità di cultura e quella cultura di unità, vigente in Occidente sino alla rivoluzione culturale del Sessantotto, non c'è più. Non solo: si tratta pure di capire che non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere. Dico di più: causa di questo cambiamento d'epoca tra me e mio nonno c'è molta più differenza nell'intendere l'umano che tra mio nonno e un qualsiasi cittadino medio del Seicento!

Per provare ora a meglio visualizzare un tale cambiamento, si faccia mente al fatto che noi diventiamo umani e cittadini di un dato tempo, facendo nostro il linguaggio umano in generale e più specificatamente il linguaggio di quel dato contesto storico e culturale, che tradisce ed indica un ordine delle cose del mondo e del mondo delle cose. Il linguaggio è il luogo dove si sedimenta l'immaginario condiviso e che comanda l'apprezzamento del reale, cioè ciò che noi diciamo i valori di fondo. Noi umani, infatti, abitiamo il mondo sempre grazie alle parole e al loro ordine. Ebbene negli ultimi centocinquanta anni abbiamo assistito ad un mutamento delle parole e del loro ordine, all'eclissi di alcune e all'emergere di altre. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso le parole decisive della vita umana erano eternità, paradiso, verità, natura, legge naturale, fissità, maturità, adultità, spirito, mascolinità, sobrietà, sacrificio, rinuncia, mortalità, autorità, diritto, tradizione. Oggi, al centro della nostra sensibilità immediata, del nostro essere abitanti di questo tempo e di questo spazio culturale, si trovano le parole finitezza, alterità, pluralismo, tolleranza, sentimento, tecnica, salute, cambiamento, aggiornamento, corporeità, donna, consumo, benessere, giovinezza, longevità, singolarità, sessualità, democrazia, convinzione, comunicazione, partecipazione.

Esattamente questo provoca – e qui è il punto – la rottura della cristianità, cioè di quella unità tra cultura e fede, tra esistenza e preghiera, tra quotidiano e santo, che, non senza qualche ombra come è naturale che sia, ha molto favorito il lavoro della Chiesa sino ad anni recentissimi: in casa, a scuola, per la strada i codici linguistici – umano e credente – passavano facilmente da una parte all'altra. Ciò non ci è più dato. Assistiamo perciò ad un divenire *estraneo* del cristianesimo nelle nuove generazioni (che pur frequentano per non poco tempo i nostri luoghi: un ragazzo e una ragazza italiani mediamente, prima della cresima, ha sentito 1000 minuti di omelie, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione) e più in generale alla diffusione di un grande analfabetismo biblico e cattolico. Giustamente ed efficacemente Charles Taylor ha caratterizzato questa situazione così: siamo passati da un tempo in cui non si poteva non credere e non pregare ad uno in cui credere e pregare sono solo delle scelte e delle scelte non sempre maggioritarie.

Una Chiesa in uscita è un chiesa che accetta tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione. Che si sottrae "al rischio di un'interzia strutturale"; che libera "le sue strutture dal peso di un futuro già scritto".

Certamente usciamo - non possiamo non uscire - anche perché siamo più poveri, meno sostenuti dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse; ma, se non lo facciamo, il rischio è la chiusura, l'introversione, l'autocommiseramento, il ridursi ad essere "generalisti di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere" (96). Se non lo facciamo, facciamo spazio alla "psicologia della tomba" (83), alla nostalgia verso "strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale" (108).

Una Chiesa in uscita è invece una chiesa capace di fare spazio a ciò che EG chiama la creatività e l'immaginazione. Dobbiamo prendere l'iniziativa.

Sono davvero numerosi i passaggi che l'esortazione apostolica dedica a questo tema: la parola creatività ritorna così diverse volte (11, 28, 134, 145, 156, 278) come l'invito ad immaginare percorsi nuovi e proposte innovative. Gesù stesso viene presentato per ben due volte come dotato di particolare "creatività" (11, 278). Ebbene, è una cosa di cui tutti siamo convinti, una cosa che sentiamo a pelle: tanti nostri gesti di fede che proponiamo non funzionano più o almeno non funzionano più bene come noi ci attenderemmo. Pensiamo ai percorsi di iniziazione cristiana e all'impegno per la pastorale giovanile e su questo l'EG non teme di dire che nell'uno e nell'altro caso siamo in una sorta di anno zero (70 e 105). Ed è proprio per questo che l'Esortazione ci sollecita, ci invita a non temere di cambiare. Dando vita pure ad un curioso neologismo: "*Primerear – prendere l'iniziativa*" (24).

Ecco cosa significa uscire: significa prendere l'iniziativa. Iniziativa per che cosa?

Annunciare

Ovviamente per annunciare: ecco il secondo verbo della traccia verso Firenze. Ed il punto centrale del nostro annuncio è Dio. Sì proprio Dio.

Se davvero vogliamo aiutare i nostri contemporanei a liberarsi dall'incantamento della giovinezza, dalle sirene della pubblicità, dalla fascinazione della cultura mass mediale, dobbiamo allora permettere loro di scoprire che ciò che ogni idolo promette e non dona è quell'amore di cui abbiamo bisogno per poter amare noi stessi, quella benedizione di cui abbiamo bisogno per poter benedire noi stessi, quell'ospitalità affettuosa e misericordiosa di cui necessitiamo per poter ospitare con affetto e misericordia noi stessi. Nessun idolo è capace di ciò. Dirò di più: nessun essere umano è capace di ciò. Nessuno, proprio nessuno.

La parola di Gesù è al riguardo di una precisione chirurgica: *Ama Dio* è la prima parte dell'ordine (giusto) dell'amore (Lc 10,27). È una priorità ontologica. Tutti vogliamo amore. Ma il punto di partenza, per il Vangelo, resta quell'*Ama Dio*. Riconosci cioè innanzitutto e soprattutto Dio quale presenza benedetta e benedicente sulla tua vita. Corrispondi al Suo amore. Da qui devi partire. Per non perderti nell'avventura della vita, devi partire dal cielo. È questo amore precedente di Dio, che siamo chiamati a riconoscere, ad autorizzarci ad amare, accogliere, ospitare la nostra esistenza. Allora puoi amarti perché sei amato, allora potrai amare gli altri come te stesso e te stesso nella verità di quel mistero che ciascuno di noi è, senza aver più bisogno di botulino, viagra, yogurt regolarizzanti, bevande energizzanti, cocaina, e tutto l'armamentario della nostra lotta continua contro la vecchiaia, la malattia e la morte.

Un nuovo più chiaro annuncio di questo amore di Dio, di questo amore verso Dio attende i credenti di oggi. Di conseguenza urge pure maggiore impegno per diffondere quella parola che da parte a parte di quell'amore è eco, testimonianza, appello: la Parola appunto. Dobbiamo riscoprire e rilanciare il legame tra *una vita da adulti* e il comandamento dell'amore. Ma come realizzare concretamente questo compito nel nostro tempo? Ecco il terzo verbo: il verbo abitare.

Abitare

La traccia verso Firenze richiama alcune priorità che il papa ci dona a proposito della presenza dei cristiani nel nostro tempo:

- a) La preghiera,
- b) la dimensione di popolo
- c) la vicinanza ai poveri e alle periferie.

a) Sentiamo quanto è profondo il numero 73 dell'EG: «Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane [le città contemporanee] dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo [sulla nuova evangelizzazione] ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che

operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 73).

Immaginare nuovi spazi di preghiera: quanto è importante tutto questo. Dobbiamo ancora molto lavorare per avviare una nuova iniziazione alla preghiera degli uomini e delle donne del tempo presente. Il luogo e il tempo in cui prende forma concreta il dialogo amoroso tra l'uomo e Dio è lo spazio e il tempo della preghiera. Oggi però non solo la gente non conosce più le preghiere (- "Il corpo di Cristo" - "Grazie"), più radicalmente ha perso il senso stesso della preghiera, del pregare. In verità, noi preghiamo in quanto riconosciamo il nostro essere "precario" e lo accettiamo senza risentimenti e frustrazioni. Si può essere, infatti, (un) precario solo in forza di una preghiera ascoltata, nella misura di un permesso concesso: la preghiera accolta è la condizione di possibilità di ogni precarietà. E la vita umana è fortemente segnata dalla precarietà, dalla finitezza, dalla mancanza, dal limite, che sono pure risvolti della nostra singolarità e irripetibilità. Proprio per vivere con verità questa situazione ci serve pregare. La preghiera è il luogo con cui venire a patti con quella mancanza fondamentale che segna il mistero dell'uomo sulla terra e nella storia. Ponendoci dinanzi all'istanza di Dio, la preghiera ci dona la grazia di poterci riconciliare con noi stessi, di sfondare la cappa soffocante delle nostre preoccupazioni e idiosincrasie, di rimettere la nostra causa e la nostra fatica, il nostro patire e il nostro lottare alla speranza di un futuro e di una promessa possibili, di poter finalmente immaginare la nostra mancanza.

Iniziare o meglio re-iniziare alla preghiera, alla preghiera personale, alla preghiera quotidiana, alla preghiera degli adulti soprattutto: questo è un compito urgente della Chiesa in uscita.

b) Una Chiesa che deve però essere anche comunione. Anzi il papa dice di più deve essere una Chiesa che vive "la mistica dell'incontro".

L'idea è che al centro di una Chiesa all'altezza del nostro tempo si dovrebbe collocare la cura della comunità, che potremmo dire l'impegno generoso affinché cresca la coscienza e la vita di una comunità *in quanto* comunità, in quanto popolo di Dio; affinché che cresca una comunità caratterizzata "da una vita fraterna e fervorosa" (107).

Certo, creare comunità è una cosa davvero difficile, oggi soprattutto. Ci sono difficoltà intrinseche connesse al dinamismo quanto mai delicato proprio del fare ed essere comunità o fraternità (la Bibbia porta testimonianza di ciò sin dai primi capitoli della *Genesi*), ci sono difficoltà d'ambiente (pensate alla pubblicità della *Vodafone*: "tutto intorno a te", alla pubblicità della *Beck's*: "si te stesso", *I-phone*, *I-*

pad... ecc.; al fatto che più consumatori singoli spendono molto di più di un gruppo familiare che vive insieme e ciò è consono al mercato), ci sono poi specifiche questioni ecclesiali. Il papa enumera: il rapporto laici-clero (102), il rapporto gestione del potere ecclesiastico-donne (103 e seguenti), il rapporto adulti-giovani (105), la questione della pietà popolare (122), il rapporto tra le parrocchie e i movimenti (29). Sono tante sfide e tanti capitoli aperti rispetto all'urgenza della creazione di comunità, di sviluppo del sentimento e della realtà di popolo di Dio; e forse dovremmo ancora aggiungere la questione dell'invecchiamento del clero, delle troppe parrocchie (e diocesi), del rapporto con il clero che viene da altri parti del mondo, del calo delle vocazioni sacerdotali e religiose, in particolare di quelle delle suore, vere colonne di numerosissime realtà parrocchiali italiane.

Per questo, lo confessiamo senza problemi, siamo più facilmente avvezzi a fondare nuove parrocchie o a ridefinire quelle già presenti, ma prive di sacerdoti, sotto nuove coordinate canoniche. Tutt'al più ci dedichiamo all'invenzione di qualche nuovo movimento.

Ma il compito che qui papa Francesco ci assegna è diverso, è più profondo. *Egli chiede alla sua Chiesa una testimonianza possibile della comunità: che sia cioè visibile un luogo ove ci si sottragga alle sirene continue del mercato e allo stile freddo delle istituzioni pubbliche dissanguate non solo economicamente ma ancora di più di senso e di profilo umano. Abbiamo bisogno che le parrocchie, le associazioni, i movimenti riscoprano la loro sorgiva vocazione ad essere luogo dell'accoglienza, luogo dello scambio, luogo della parola. Non più stazioni di servizio del sacro o club elettivi di anime sedotte da questo o quel leader carismatico. Ma spazi autentici di comunione, di condivisione, di partecipazione, di comunicazione, di ospitalità reciproca, nel segno dell'amore e del riconoscimento della pari dignità di ognuno e di ognuna. In questo può ancora una volta rendersi presente il Signore Gesù. Dovremmo a mio avviso scommettere di più sulla costruzione di comunità vere, vivibili e visibili, nelle quali sia possibile ospitare la diversità, far dialogare le generazioni, celebrare la vita in tutte le sue fasi e le sue età, permettere la riconciliazione e il lutto con il lato sfidante dell'esistenza umana, abilitare ciascuno al rito prezioso della benedizione come gesto elementare con il quale farsi innanzi alla vita che è sempre e comunque sorprendente. Oltre che semplicemente più lunga.*

Ad un mondo afflitto da un individualismo triste ed esasperato, causato in larga parte dall'inedito individualismo e giovanilismo di un'intera generazione di adulti, l'annuncio della gioia evangelica parrà credibile solo dall'incontro con una comunità concreta di uomini e donne, di giovani e vecchi, di figli e genitori, di cittadini e

stranieri, di malati e sani, di poveri e di ricchi, capaci di prendersi in braccio, di appoggiarsi l'un l'altro, di partecipare senza riserve e con generosità a questa marea un po' caotica di umanità varia che tuttavia si trasforma, ogni volta daccapo, in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio.

c) Sull'ultima caratteristica legata al verbo abitare - la vicinanza ai poveri e alle periferie - vorrei sottolineare solo che oggi una delle nuove povertà è esattamente la povertà dell'educazione. Nel senso già detto sopra che oggi si pensa che non ci sia più bisogno di educare. Ed ecco che il quarto verbo di una Chiesa che voglia impegnarsi continuare ad amare tutti gli uomini e tutto l'uomo è il verbo educare.

Educare

So che questo è il vostro cibo, per cui mi limito a dire che una cosa che tutti sappiamo, che tutti ripetiamo e che quasi nessuno mette in pratica. O partiamo dagli adulti o la situazione non cambia!

Gente "diversamente giovane" non educa! Per educare ci servo gli adulti. E il passo essenziale è oggi ricordare e rimette in circolazione il nobile e straordinario mestiere dell'adulto. Noi siamo nati per essere adulti. Lo dice pure la biologia. Sentite Gilbert Meilander: «Dopo aver prodotto la generazione successiva, o aver superato l'età in cui avremmo potuto farlo, la natura non sembra impegnarsi più di tanto per tenerci in vita». La natura ci ha creati per essere adulti. Ma questo è diventato oggi un tabù. E i genitori si limitano semplicemente a preoccuparsi per i loro figli, a risparmiare loro fatica e a trovargli una bella raccomandazione. Ma la cosa non funziona. Lo sappiamo tutti. Qui dobbiamo impegnarci a rievangelizzare l'adulthood e gli adulti. Ciò concretamente comporta di restituire *dignità e tensione morale* alla dimensione adulta dell'esistenza e di creare le condizioni per sottrarre gli adulti attuali all'incantamento e incatenamento in cui sono oggi finiti. Ci serve perciò un discorso e un tono nuovi per parlare dell'ambizione del diventare adulti. Non possiamo apprezzare solo la giovinezza e solo ciò che *farmaceuticamente e chirurgicamente* vi rassomiglia. Dobbiamo riaffermare e riargomentare che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo. Che c'è vita oltre la giovinezza. Si richiede pertanto un'opera di grande ripulitura della figura dell'adulto, recuperandone i tratti essenziali, inscritti nel suo essere responsabile del mondo nei confronti dei figli e dei figli nei confronti del mondo; nel suo stare fedele alla priorità ontologica del volere *il bene* dei figli sul volere *bene* ai figli; nella sua importantissima testimonianza a favore della generazione che viene circa il fatto che,

anche nella sua strutturale dimensione di mancanza, la vita è degna del desiderio umano.

A questi adulti odierni che cercano sempre *altra* giovinezza, *altra* vita, dobbiamo portare il lieto annuncio che in verità l'uomo è fatto anche per una giovinezza *altra*, per una vita *altra*. È l'ascolto di questo annuncio, per l'adulto, la premessa e la promessa indispensabile per poter benedire la contingenza dell'esistenza umana e poter recuperare che in questo consista il suo compimento: nel godere che altri possano andare oltre lui, possano vedere e conoscere più di lui. Essere più di lui. In una parola, nel donarla, la vita.

Arriviamo così all'ultimo verbo: al verbo trasfigurare.

Trasfigurare

Nella traccia verso Firenze si ricorda che compito dei cristiani è far riscoprire "il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità". E diciamocelo chiaramente: rispetto a questo siamo tanto lontani. A volte quando giro per le parrocchie non posso non farmi una domanda secca: ma la gente va in Chiesa perché è depressa oppure è depressa perché va in Chiesa?

Qui c'è un bel nodo teologico, pastorale, spirituale, mistagogico da sciogliere. Le nostre Chiese debbono di più fare proprio l'insistito appello di Benedetto XVI alla gioia e di Francesco all'*alegría del Evangelio*.

Il pensatore canadese Charles Taylor, nella sua monumentale opera *L'età secolare*, ha con forti accenti rimproverato alla comunità cristiana di aver marginalizzato il carattere "festivo" della dimensione religiosa propria di ogni essere umano: cioè il carattere di gioia, di letterale ri-creazione, di ospitalità, di comunione e comunicazione, di elaborazione del negativo, di liberazione, di interruzione, che è efficace preludio ad una nuova e più convinta irruzione, immissione nella quotidianità.

Nella festa c'è il vero antidoto contro ogni disperazione, contro ogni incantamento, contro ogni tentazione di immaturità e giovanilismo. Nella festa ci apriamo finalmente agli altri, ci sentiamo vicini agli altri, creiamo correnti di simpatia e di empatia, riusciamo per una buona volta a capire che la vita non vale per ciò che possiedi e nemmeno per ciò che non possiedi. Né per quanti anni hai né per quanti te ne danno. La vita vale solo per l'amore di cui sei capace.

Auguri!